

**Fulvio Scaparro**  
**IL CORAGGIO DI MEDIARE**  
*Cultura e pratica della mediazione*

**Milano, 16 novembre 2007**  
**Ventennale dell'Associazione GeA**

*“I professionisti della guerra sottovalutano sempre  
la potenza della idee e delle passioni”*  
*Tzvetan Todorov*

**Dialogo: “Confronto basato sulla disponibilità al chiarimento, all’intesa. Atteggiamento di reciproca comprensione basata sul desiderio di capire e farsi capire”<sup>i</sup>**

**Care amiche e amici, trovo quasi commovente questa definizione di ‘dialogo’ tratta da un diffuso dizionario, quel tipo di commozione che avvertiamo ogni volta che ci pare di intravedere al di là delle parole, dei gesti, dello spettacolo dell’arte o della natura, un barlume di ‘verità’ che però si dissolve rapidamente, quasi fosse della stessa natura dei sogni. In Toscana si chiamava, e forse si chiama ancora, ‘apparità’ l’improvviso aprirsi del folto di un bosco in una radura da cui è possibile scorgere, che so, il mare lontano o le colline all’orizzonte, il cielo stellato.**

Quando, molti anni fa<sup>ii</sup>, ci siamo avventurati nella difficile impresa di diffondere la cultura della mediazione in Italia, forse perché più giovani, eravamo mossi da una forte carica di utopia che altro non è che un' 'apparita', la visione quasi onirica di un mondo diverso da quello nel quale vivevamo e tuttora viviamo. Questa carica non l'abbiamo perduta anche grazie a chi, come Norberto Bobbio, ci ha insegnato che l'utopia è la comune giovinezza degli esseri umani, quale che sia la loro età. Questo luogo-che-non-c'è è quello al quale solo cuori giovani e menti aperte e generose possono tendere. Cuori e menti che rifiutano la tendenza prevalente alle contrapposizioni muro contro muro per conquistare fette di una torta sempre più esigua. Continuiamo dunque a ritenere, malgrado gli avvenimenti di ogni giorno sembrano smentirci, che il mondo può avere un futuro se, e solo se, lasciamo spazio alla ragione che ci invita ad educare le nostre emozioni, a spezzare il cerchio della visione manichea del mondo, a dialogare con noi stessi e con i nostri simili. Già, non ragione *contro* emozioni ma ragione *ed* emozioni, cuori e menti appunto.

Il filosofo Tzvetan Todorov<sup>iii</sup> richiama l'attenzione sul linguaggio dei regimi totalitari, dove ogni insuccesso viene attribuito ai 'nemici' interni ed esterni. "Il regime totalitario imponeva il vocabolario bellico in tempo di pace e non ammetteva sfumature: ogni persona diversa era percepita come un avversario, ogni avversario come un nemico, che era legittimo, lodevole addirittura, sterminare come un parassita"<sup>iv</sup>. Converrete con me che, pur non vivendo per nostra fortuna in un regime totalitario, il vocabolario bellico è sempre più diffuso e purtroppo le parole diventano talvolta pietre non in senso metaforico.

**Come ci ricorda Gustavo Zagrebelsky<sup>v</sup>, “essendo la democrazia dialogo, gli strumenti del dialogo, le parole, devono essere oggetto di cura particolare, come non è in nessun'altra forma di governo. Cura duplice: quanto al numero e alla qualità.”**

**Prosegue Todorov: “L’odio è un sentimento umano, certo, ma non ne consegue che un nemico sia indispensabile a un’affermazione dell’identità – né individualmente, né collettivamente -. Per definirsi, e anche per vivere, un essere umano deve situarsi rispetto agli altri, però questa relazione non si riduce alla guerra: amore, rispetto, richiesta di gratitudine, imitazione, invidia, rivalità, contrattazione sono caratteristiche umane quanto l’odio. Come ogni visione manichea che esclude posizioni terze, la divisione tra amici e nemici semplifica eccessivamente i rapporti umani. Tende a trasformare un gruppo [e un individuo, *FS*] in un capro espiatorio, responsabile di tutti i nostri mali”. Per sfuggire a questa indebita e pericolosa semplificazione della complessità del mondo non basta cambiare nemico; occorre invece rinunciare al pensiero manicheo, spostare l’accento dall’attore all’atto, analizzare le situazioni, sempre particolari. “Non sono le identità ostili a provocare i conflitti, ma i conflitti a rendere ostili le identità. I popoli [e gli individui, *FS*] hanno un’identità molteplice e malleabile, mentre le guerre li costringono ad attenersi a una dimensione unica, e ciascuno a impegnare l’intero suo essere nella lotta per sconfiggere il nemico. Le situazioni, invece, non si lasciano racchiudere in opposizioni semplicistiche e restano irriducibili alle categorie del bene e del male.”**

**Il 1° novembre 2007, in un'intervista al *Corriere della Sera*, lo scrittore israeliano Amos Oz parla del suo vivo interesse per le vicende private, per le storie che raccontano gli incontri e gli scontri intimi tra gli esseri umani. «Nei miei romanzi descrivo soprattutto le vite di singole persone. Mi piace costruire storie in cui i rapporti familiari o i rapporti tra amici siano al centro dell'attenzione. Rivelerò un segreto. In realtà, non parlo mai di popoli ma solo di singoli esseri umani. Frequentemente, però, mi capita di rileggere ciò che ho scritto. E solo a posteriori mi rendo conto che descrivendo quel particolare personaggio ho finito per descrivere anche una famiglia, un intero quartiere, una determinata situazione storica. Ma questa dilatazione degli orizzonti è spontanea, non è mai frutto di una pianificazione». E poiché la dimensione privata è per lui un laboratorio per meglio capire il macrocosmo della realtà politica, si spiega la profonda convinzione di Amos Oz nell'utilità della mediazione.**

**«Credo profondamente nella mediazione, non tanto per un approccio di tipo politico. È la mia esperienza privata che mi ha fatto capire che senza mediazione è difficile concepire un rapporto tra un padre e un figlio, tra un marito e una moglie, tra un fratello e una sorella, tra individui in generale. Bisogna partire dal fatto che gli esseri umani sono molto diversi tra loro, e senza mediazioni non è facile trovare un punto di incontro».**

**«Purtroppo i giovani, che sono più idealisti, non amano la mediazione», commenta. «La considerano un meccanismo disonesto, opportunistico: una mancanza di integrità. Invece per me la mediazione è coesistenza, è la capacità di**

vivere assieme. E questo vale per due individui, come per due popoli. Molte persone pensano che il contrario della mediazione sia l'integrità. Invece per me il contrario della mediazione è il fanatismo e, quindi, la morte». «Il fanatico è un punto esclamativo che cammina. Non ha una vita privata. Appare come un altruista, visto che si interessa soprattutto agli altri. Ma non lo fa per capire l'altro, lo fa solo per costringere l'altro a essere ciò che lui pensa sia giusto essere. Per costoro, nessuna forma di mediazione è possibile». Qualsiasi fanatico pensa sempre di possedere la verità assoluta da imporre agli altri per il loro bene. «Proprio così. Ma anch'io ho una verità assoluta. Sono convinto che sia sempre un male infliggere dolore a qualcuno. Se dovessi sintetizzare tutti e dieci i comandamenti in un unico comandamento, in assoluto direi: non infliggere dolore a nessuno. Questo è il punto fermo della filosofia della mia vita. Il resto è relativo».

La mediazione è uno strumento di pacificazione e di rispetto tra esseri umani in tutti gli ambiti della vita, sia a livello macrosociale - quando si parla di conflitti tra popoli - sia a livello del piccolo gruppo, famiglia in primo luogo.

Come avrete notato, pur essendo l'Associazione GeA nota per la sua esperienza nel campo della mediazione familiare, abbiamo scelto per festeggiare il nostro ventennale un titolo, *Il coraggio di mediare. Cultura e pratica della mediazione*, che non fa riferimento a questo o quel campo applicativo (mediazione penale, scolastica, culturale, internazionale, commerciale, ambientale, nel mondo del lavoro, della sanità, ecc.). La specificità dei campi applicativi, la constatazione che non esistono "mediatori buoni per tutte le stagioni" e, dunque,

**l'esigenza di competenze specialistiche per ciascun tipo di mediazione, non deve farci dimenticare che la mediazione possiede "una propria irriducibile caratterizzazione, indipendentemente dai soggetti coinvolti e dal campo entro cui viene applicata. [Per questo motivo] la riflessione teorica, critica per sua natura, può favorire nel mediatore un atteggiamento favorevole a non irrigidirsi nei propri dogmi ideologici [e nella sola competenza tecnica, FS] ma, piuttosto, propenso a 'fare i conti' con l'ideologia."vi In altre parole, non vogliamo mediatori inconsapevoli, magari esperti nel *cosa, come e quando* fare ma ignari dei *perché* del loro fare.**

**Umberto Galimberti<sup>vii</sup> sostiene che "[...] nell'odio e nella vendetta sono in gioco le identità dei contendenti. E questo vale nel rapporto tra i vicini di casa fino all'odio dei popoli. Questa situazione è stata pensata e tematizzata dalla cultura greca prima dell'avvento della filosofia, nella grande stagione della tragedia. Le tragedie avevano un andamento triadico, raccontavano la storia dei padri, quella successiva dei figli e la terza dei nipoti in cui si perpetuava il rapporto dell'odio e della vendetta. Il superamento di questa dimensione è stato istituito con l'inaugurazione del *dikasterion* (tribunale) dove *dike*, la giustizia, toglieva il conflitto, la carica soggettiva, e giudicava i fatti oggettivamente, cosa che non può essere fatta dai due contendenti ma solo da un terzo che non è soggettivamente coinvolto."**

**Il giudice non è un mediatore, ovviamente, ma è utile ricordare che i tribunali sono nati per ingabbiare il libero manifestarsi dell'odio e della vendetta, per *ritualizzare* contese di ogni sorta, da quelle giudiziarie a quelle amministrative, per evitare le prove di forza e gli scontri**

**diretti, per creare un'atmosfera di rispetto e attenzione che faciliti il raggiungimento di soluzioni eque e meditate dei problemi in discussione. Non è questa la sede per discutere se il sistema giuridico sia riuscito in questo intento.**

**La mediazione è altra cosa rispetto all'attività del giudice ma ha lo stesso obiettivo di trasformare le relazioni tra le parti evitando che trionfi il libero manifestarsi dell'odio e della vendetta. Di questo dovremmo ricordarci tutti, soprattutto in materie delicate come i conflitti familiari: la mediazione prevede l'intervento di un terzo imparziale che facilita la comunicazione e il dialogo tra i contendenti con l'obiettivo di comporre le loro dispute con un accordo di comune soddisfazione, senza un vincitore e un vinto.**

**Nei migliori corsi di formazione alla mediazione non manca, tra le materie in programma, la storia della mediazione, mentre resta di solito carente l'attenzione per le radici filosofiche e religiose della mediazione. Questa mancanza di respiro culturale contribuisce alla proliferazione di scuole "che tendono a formare in breve tempo mediatori negli ambiti più diversi senza collocare quel poco di tecnica che si riesce a trasmettere nei corsi sullo sfondo di un sapere, una riflessione e un'esperienza secolari nel campo della gestione e della composizione delle dispute tra gli uomini."**

**Per quanto si continui a sostenere che la mediazione esiste "da sempre", questa affermazione va messa in discussione o almeno precisata. E' ragionevole pensare che l'umanità abbia praticato forme di mediazione, radicalmente diverse da quelle oggi prevalenti, anche prima dell'istituzione del *dikasterion*. Queste mediazioni hanno consentito di sopravvivere a quell'età in cui l'odio e la vendetta stentava a manifestarsi in forme ritualizzate,**

proprio perché anche il mediare è funzionale alla sopravvivenza. Se è vero che le società umane hanno da sempre provveduto a inventare strumenti per gestire gli inevitabili conflitti fra di esse e fra i propri membri "è altrettanto vero che la pratica [contemporanea] della mediazione, con le sue irrinunciabili premesse di libertà, di libera assunzione di responsabilità da parte dei soggetti coinvolti, di completa indipendenza dalle pratiche già regolamentate (vuoi per decisione legislativa, vuoi per 'tradizione' o 'consuetudine') rappresenta qualcosa di completamente sconosciuto alle culture 'tradizionali', e del tutto 'rivoluzionario'. Le consuetudini tradizionali [e tuttora permanenti] che danno ad esempio per scontata l'inferiorità e la passività della donna rispetto all'uomo con riguardo allo scioglimento dei vincoli matrimoniali, non hanno alcun diritto di appartenenza alla prospettiva 'pura' di mediazione" che oggi viene da più parti proposta. "Invocare la 'saggezza della tradizione' per giustificare le pratiche di mediazione è un atto incongruo, magari apprezzabile, bello, buono, ammantato di buone intenzioni, ma pur sempre futile e vano, perché è lapalissiano notare che le tradizioni reggono bene e continuano a funzionare solo all'interno di strutture che permangono invariate nel tempo."<sup>viii</sup>

La mediazione si è evoluta nel corso dei secoli, continua ad evolversi e, accanto a forme innovative, permangono modalità tradizionali. E' opportuno, pertanto, che chi si occupa della pratica della mediazione familiare collochi la stessa in una prospettiva storica, antropologica, psicologica e filosofica, così da dare un senso alla propria competenza tecnica non limitandola, ribadisco, al "cosa fare" ma ampliandola con una approfondita riflessione sul "perché



fare".

**Oggi che festeggiamo insieme i vent'anni della nostra Associazione, non posso esimermi dal mettere in risalto le ombre che accompagnano il diffondersi nel nostro Paese di strumenti pacifici di composizione delle gravi conflittualità come sono le mediazioni.**

**Per limitarmi al campo della mediazione familiare, ribadisco che, chiarito da più parti che nei teorici e nei pratici italiani della mediazione familiare non c'è alcuna volontà di mettere in discussione il ruolo insostituibile di garanzia del sistema giuridico, resta il fatto che i mediatori più avvertiti non si stancano di denunciare e invocare rimedi alle storture di quel sistema segnalate da tanti genitori separati e confermate da non pochi magistrati e avvocati. Da questo punto di vista, malgrado l'impegno testimoniato da molti autori, il cattivo funzionamento delle procedure di separazione tra genitori in Italia permane tutt'oggi. Ne troviamo memoria in migliaia di fascicoli processuali, ne sono testimoni e vittime migliaia di figli e genitori, ne hanno esperienza i mediatori nel loro lavoro quotidiano. Ridurre la questione a uno scontro tra chi vuole degiurisdizionalizzare del tutto il diritto di famiglia e chi questa prospettiva rifiuta, non è convincente, tanto più quanto in questo scontro finisce con l'andare di mezzo la mediazione familiare che gli uni vorrebbero sostituiva dell'intervento legale e gli altri modesta ancella del sistema legale stesso. La mediazione familiare, almeno nelle convinzioni di molti mediatori, non sostituisce il sistema legale né è ad esso subordinata. Oggi che la mediazione familiare ha conquistato l'attenzione di molti filosofi, sociologi, amministratori pubblici, politici e perfino, con**

**esiti per lo più infausti, la ribalta televisiva, sarà bene rammentare qual è la sua storia e soprattutto quali sono state, e sono tuttora, le sue finalità, ad evitare che essa si snaturi nelle mani di chi non ha la benché minima esperienza pratica, ne ignora le basi teoriche e, malgrado questo, pontifica in materia.**

**A distanza di diciassette anni dall'uscita del libro di Jean-François Six<sup>ix</sup>, appaiono profetiche le sue parole sui pericoli di snaturamento e cattivo uso della mediazione che si accompagnano al suo successo.**

**Alcuni di questi problemi perdurano tuttora nel nostro Paese:**

- **si avverte la necessità e l'urgenza di giungere al più presto ad una normativa che riconosca e definisca il ruolo professionale del mediatore familiare, precisando gli standard di formazione e di supervisione della pratica, impegni tutti i mediatori ad attenersi a un comune codice deontologico e riconosca le scuole di formazione che si sono conquistate nel tempo i titoli necessari per garantire un servizio di mediazione familiare di elevata qualità. Questo per evitare abusi, cattiva pratica, sfruttamento delle crisi familiari, e, soprattutto per contrastare il diffondersi di mediatori improvvisati, privi di cultura e di tecnica. Una riprova di questi rischi è fornita dalla comparsa di alcune pubblicazioni in cui il lavoro di mediazione familiare viene banalizzato, creando l'illusione nel lettore di avere a che fare con una tecnica priva di cultura, facile e rapida da apprendere ed applicare, evitando noiosi percorsi formativi. Siamo arrivati a considerare un successo il fatto che per la prima volta la mediazione familiare sia stata**

menzionata nella recente legge sull'affidamento condiviso. Ma questo istituto è sconosciuto alla legislazione italiana mentre non lo è in quella europea!

- C'è il rischio che si giunga a legiferare in materia di mediazione familiare senza consultare i mediatori familiari più esperti e competenti, con la conseguenza, purtroppo non ipotetica, che si giunga a proposte in radicale contrapposizione con i principi di base della mediazione; questo è già avvenuto, ad esempio, quando è stata proposta l'obbligatorietà della mediazione familiare o si è messo in discussione il ferreo principio della totale riservatezza o, ancora, si prevedono uffici di mediazione familiare situati presso i Tribunali;
- c'è l'esigenza di un maggiore coordinamento tra le principali scuole di ricerca, formazione e intervento italiane;
- è urgente rendere più incisiva la partecipazione dei mediatori italiani alla costruzione della normativa europea in materia di mediazione familiare;
- bisogna incentivare le iniziative di informazione e formazione comuni per stabilire rapporti di maggiore collaborazione con le organizzazioni dei genitori separati e con i magistrati, gli avvocati, gli operatori dei servizi pubblici e privati, per meglio definire i rispettivi ruoli nell'opera di pacificazione dell'iter separativo;
- è urgente diffondere la cultura della mediazione nell'opinione pubblica attraverso contatti più efficaci con i giornalisti e iniziative di informazione nelle scuole.

- **Bisogna, con l'esempio, tornare ad apprezzare il coraggio di scelte in controtendenza. Le soluzioni pacifiche alle dispute richiedono questo coraggio. Come è stato detto in passato<sup>x</sup>, il coraggio è la prima delle qualità umane perché garantisce tutte le altre. Se noi mediatori, noi giudici, noi avvocati, noi cittadini non abbiamo il coraggio di sostenere con forza le nostre convinzioni nei momenti decisivi, quando siamo in minoranza, allora le virtù che andiamo sbandierando perdono valore e rispetto. Noi possiamo sinceramente coltivare il sogno di una convivenza pacifica tra diversi, ma senza coraggio non siamo migliori di chi quella convivenza mette in discussione nelle parole e nei fatti ogni giorno.**

Malgrado queste ombre, i progressi della mediazione familiare italiana appaiono evidenti da quanto è stato pubblicato e realizzato negli ultimi anni. Di questi progressi c'è traccia, accanto alle riviste già attive da anni in Italia, in quelle comparse in tempi più recenti, da *Mediares*, diretta da Franco Occhiogrosso (direttore scientifico) e da Anna Coppola De Vanna (direttore responsabile), rivista semestrale sulla mediazione che raccoglie i contributi di alcuni tra i maggiori esperti nazionali e internazionali di mediazione, a *Conflitti* diretta da Daniele Novara che ha grandi meriti per il suo impegno pluriennale a favore della pace, e a *Minorigiustizia*, diretta da Piercarlo Pazè, condirettore Franco Occhiogrosso, rivista interdisciplinare promossa dall'Associazione Italiana dei magistrati per i minorenni e per la famiglia, in cui compaiono spesso ragionevole ottimismo al futuro, senza nascondersi le difficoltà del nostro impegno. Del resto, come diceva

**Michael Ende, "Trasformare un principe in rospo non è poi difficile, qualsiasi capufficio di cattivo umore ci riesce ogni giorno; ben diverso è trasformare un rospo in un principe: per questo ci vuole arte, forza, ci vuole amore".**

---

i *Lo Zingarelli*, Bologna, Zanichelli.

ii Con Irene Bernardini.

iii 'Molti nemici, poco onore', *Il Sole 24 Ore*, 4 novembre 2007.

iv Consiglio in proposito lo splendido film *Le vite degli altri* (2006) di Florian Henckel von Donnersmarck.

v Gustavo Zagrebelsky, <http://www.viator.it/HTML/attualità1.htm> : "Essendo la democrazia dialogo, gli strumenti del dialogo, le parole, devono essere oggetto di cura particolare, come non è in nessun'altra forma di governo. Cura duplice: quanto al numero e alla qualità. a) Il numero di parole conosciute e usate è proporzionale al grado di sviluppo della democrazia. Poche parole, poche idee, poche possibilità, poca democrazia. Quando il nostro linguaggio politico si fosse rattrappito al solo sì e no, saremo pronti per i plebisciti; e quando conoscessimo solo più i sì, saremmo ridotti a gregge. Il numero delle parole conosciute, inoltre, assegna i posti nella scala sociale. Ricordiamo ancora la scuola di Barbiana? Comanda chi conosce più parole. Il dialogo, per essere tale, deve essere paritario. Se uno solo sa parlare, o conosce la parola meglio di altri, la vittoria non andrà al logos migliore, ma al più abile con le parole, come al tempo dei sofisti. Ecco perché la democrazia esige una certa uguaglianza nella distribuzione delle parole. "E' solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa di meno". Ed ecco perché una scuola ugualitaria è condizione di democrazia. b) La qualità delle parole. Per l'onestà del dialogo, le parole non devono essere ingannatrici. Parole precise e dirette; basso tenore emotivo, poche metafore; lasciar parlar le cose attraverso le parole, non far crescere parole su parole. Le parole, poi, devono rispettare, non corrompere il concetto. Altrimenti, il dialogo diventa un modo di trascinare gli altri dalla tua parte con la frode. Ancora impariamo dal Socrate del Fedone: "il concetto vuole appropriarsi del suo nome per tutti i tempi". Il mondo della politica è dove questo tradimento si consuma più che altrove, a incominciare per l'appunto dalla parola "politica". Politica viene da polis e politeia, due concetti che indicano arte, scienza e attività dedicate alla convivenza. Ma oggi si parla di politica di guerra, segregazionista, espansionista, coloniale, ecc. "Questa è un'epoca politica - ha scritto Orwell. La guerra, il fascismo, i campi di concentramento, i manganelli, le bombe atomiche sono ciò a cui pensare". Altro inganno: la libertà, da protezione degli inermi contro gli abusi del potere è diventata, nell'uso "politico", scudo dietro il quale i potenti nascondono la loro pre-potenza. Inganni, dunque. A chi pronuncia parole come queste siamo autorizzati a chiedere: da che parte stai? Degli inermi o dei potenti?"

vi Castelli, Stefano, *La mediazione*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1996

vii Nel dialogo con Vamik Volkan riportato in *D di Repubblica* il 7 luglio 2007.

viii Castelli, Stefano, 1996, *cit.*.

ix Six, Jean-François, *Le temps des médiateurs*, Paris, Seuil, 1990

x Winston Churchill.

## LA FAMIGLIA

<http://www.fondazioneinsieme.it/PDF/A000201>

Da *Il Corriere della Sera*, 6/4/02, di Fulvio Scaparro

Che cos'è oggi la famiglia? Se ne parla, e forse anche troppo, solo quando è un luogo di incomprensioni, sofferenze e, peggio, delitti o, al contrario, quando è un rifugio, una comoda placenta. La Corte di Cassazione ha stabilito che un trentenne che rifiuta una sistemazione da lui ritenuta non all'altezza delle sue aspirazioni ha diritto al mantenimento da parte della famiglia. Non ho elementi per attribuire al giovane in questione particolari doti di

furbizia nel restare a carico dei genitori, credo, però, che la decisione della Corte costituisca un precedente piuttosto inquietante perché non è di alcun aiuto ai giovani. Sono convinto che sia un bene continuare a sognare fino a tarda età ma non è positivo rimandare troppo in là nel tempo il momento di tentare di realizzare i propri desideri rischiando in proprio. In Italia si completano gli studi più tardi che in altre parti d'Europa. I nostri laureati hanno in media 28 anni, curiosamente la stessa età del protagonista del delizioso Tanguy di Etienne Chatiliez, che non ha nessuna intenzione di lasciare mamma e papà. Un film francese, realizzato in un Paese dove si completano gli studi, come Germania o Gran Bretagna, tra i 23 e 24 anni. Da noi si comincia a lavorare molto più tardi e ci si stacca dalla famiglia, acquistando una vera e propria indipendenza, ancora più in là negli anni.

Nell'epoca della famiglia allargata, c'è anche la famiglia <>, nella quale genitori e figli vivono sotto lo stesso tetto molto più a lungo. Positivo? Non direi. Non si diventa marinai restando in porto a sognare gli oceani. Deve pure arrivare il momento di tentare la navigazione. Non si cresce senza rischio. E' opportuno tornare a riflettere su ciò che la famiglia, data per morta e risorta più volte negli ultimi trent'anni, può e deve dare ai figli ma anche sui limiti della sua presenza nella nostra vita e sulle trasformazioni che subisce. Di fronte a notizie di cronaca che tendono a descrivere la realtà familiare in termini preoccupanti e allarmanti, reagiamo iperproteggendo i figli ma è ben noto che anche un eccesso di protezione rende più ansiosi. Esorcizzare il rischio non ci rende più sicuri ma, semmai, più arroganti o più disperati. Sono d'accordo con chi sostiene che noi stiamo diventando



sempre più insicuri per troppe apparenti sicurezze, ivi comprese quelle che ci derivano dalle sentenze della Suprema Corte. E' inaccettabile che quando si parla di famiglia si oscilli tra una descrizione fosca minacciosa dell'inferno domestico e visione oleografica di un paradiso d'amore. Né l'uno né l'altro estremo rappresentano la realtà della stragrande maggioranza delle famiglie italiane nelle quali ci si sforza, sia pure con risultati spesso modesti, di assicurare ai figli accoglienza, cura, guida e promozione delle capacità personali. Non si aiutano le famiglie né diffondendo paure né negando i problemi. Una famiglia sana è normalmente conflittuale perché, anche se oggi è composta da pochissime unità, resta pur sempre un esperimento di convivenza tra diversi, per età, sesso e storie personali. Esperimento non facile perché ostacolato da una diffusa accezione negativa del

conflitto, dal timore delle differenze, dalla tendenza a non accettare o a negare le diversità del quieto vivere. La famiglia non è soltanto un rifugio dove trovare, nel migliore dei casi, sicurezza affettiva, morale e materiale ma è anche, e soprattutto, un luogo di promozione delle risorse, dell'autonomia e dell'iniziativa dei singoli membri. L'obiettivo dell'autonomia e dell'indipendenza deve tendere a fare parte dei desideri dei figli e dei genitori. Quando veniamo al mondo siamo sotto la totale responsabilità altrui. Poi dobbiamo assumerci le fatiche, gli oneri, ma anche il piacere delle nostre responsabilità a cominciare a scrivere in proprio, per quanto possibile, la nostra storia. I rischi non mancano e i risultati non sono garantiti ma le possibilità sono maggiori se ci siamo formati a una scuola in cui non sono mancati né amore né esempi di coraggio.

---

<https://scuola.repubblica.it/campania-napoli-itcsanpaolo/2015/03/23/la-famiglia-magma-in-continua-evoluzione/>  
DALLA SCUOLA

La famiglia, magma in continua evoluzione  
di [capozzi giuseppe](#) (Medie Superiori) scritto il 23.03.15

La famiglia è un concetto mediante il quale viene inteso quel vincolo che lega individui attraverso rapporti di assistenza e di aiuto reciproco, c'è chi la considera come valore, chi come semplice Istituzione. La verità è che non esiste un unico concetto di famiglia, oggi assistiamo ad una varietà incredibile di nuovi nuclei familiari: si può parlare di famiglia "allargata", "stravagante", "violenta" ma per la maggioranza delle persone è basata sull' amore reciproco. Proprio questo vincolo oggettivo è visto come punto di riferimento, quel porto sicuro dove i giovani decidono di rimanervi sempre attraccati fino a tarda età. Tale concetto è sostenuto nel *Corriere Della Sera* da Fulvio Scaparro, nell'articolo "la famiglia

allungata" dove afferma che non si diventa marinai restando in porto a sognare gli oceani. Questo avviene perché viene trasmessa un' eccessiva quantità di protezione, è opportuno dunque riflettere in maniera più attenta su ciò che un giovane necessita realmente. La famiglia non è soltanto un rifugio di sicurezza affettiva, morale, ma anche un luogo di promozione dell' autonomia dei singoli membri, dove per autonomia si intende l' assunzione delle proprie responsabilità, delle fatiche e degli oneri. I rischi non mancano, ma le possibilità di raggiungere risultati sono maggiori se i giovani fin dall' inizio vengono formati su valori come amare ed esempi di coraggio. C'è però chi considera i giovani d' oggi, individui privi di questi valori, cresciuti dai propri genitori senza alcun rispetto verso ciò che sono i principi sociali. Ma è davvero così? Spesso si osserva solo in superficie la realtà dei fatti, senza

effettuare un' analisi più attenta a riguardo, basterebbe domandarsi la ragione per la quale i giovani sono spinti a tutto ciò. Basti pensare a coloro che sono trascurati dai padri e dalle madri, da un governo che non li tutela nella loro totalità, vittime del materialismo, sexofobia, violenza e conformismo. Come afferma Maurizio Andolfi in un' intervista rilasciata alla *Repubblica* dal titolo " Un mix inedito figli-genitori", il concetto di famiglia sta via via scomparendo, famiglie apparentemente perfette, dove però " l' amore è più sulla carta che nella realtà, famiglie ricomposte, coppie omosessuali, multiculturali dove le combinazioni dei rapporti sono le più diverse". A prescindere in che tipo di famiglia avviane il processo di inculturazione: "patriarcale", "nucleare-coniugale", "allargata", "allungata", "multicolore" è importante che questa prima cellula in cui il soggetto inizia la sua crescita,

---

**riesca sempre ad essere il posto dove ci si sentirà sempre a casa, amati e mai soli, un luogo dove trovare una costante protezione ed un' ottima formazione per affrontare le difficoltà della vita ed apprendere i valori sociali fondati sulla libertà e la democrazia.**